

# ASSASSINIO RUFFILLI - L'ATTACCO DELLE BR ALLO STATO

Un testimone li ha incontrati all'interno della casa di via Diaz «Dove andate?» ha chiesto. E loro: «A consegnare un pacco»



# Ho visto in faccia i killer

Un altro forlivese ha incrociato i due molte ore prima del delitto: stavano abbandonando in terra la carta plastificata che copriva la parte posteriore degli adesivi con la scritta PT applicati sul Fiorino camuffato da furgone postale - E' sicuro: volevano ucciderlo, non rapirlo

Commemorato in Parlamento

## Sul banco vuoto di «Bobo» un mazzo di rose

di MASSIMO FRANCO

ROMA, 20 aprile  
Nilde Iotti ha davanti quattro cartelle di parole, ma si capisce che preferirebbe non leggerle. E' conosciuta come una donna altera, fredda, e quel suo scranon da presidente della Camera, incrociato lì in cima fra i legni scuri e i cammei vestiti di nero, la fa apparire ancora più distante. Ma in quel momento probabilmente vorrebbe starsene seduta dall'altra parte, sui banchi dei deputati che possono ascoltare e sfogare le proprie emozioni in un modo più privato. «... Comprendete la mia emozione e il mio dolore - legge con la voce che non ne vuol sapere di uscire - nel dover porgere in questo momento a lei, onorevole De Mita, i sentimenti di cordoglio e di solidarietà della nostra Assemblea... al suo partito, al partito della Democrazia cristiana che ha pagato in questi anni... un tributo grande con la vita di tanti suoi uomini di cui ricordiamo le alte doti umane e politiche, di cui ancora oggi sentiamo la mancanza...».

Si risiede quasi sollevata dal silenzio, riprende fiato, riacquista l'espressione impassibile di sempre. E la commemorazione di Roberto Ruffilli, la sua «limpida vita», passa negli archivi della memoria. Ma l'attentato contro il consigliere istituzionale di Ciriaco De Mita ha riscoperto un nervo sensibile.

Il presidente del Consiglio ieri non ha ripetuto i paralleli fra l'omicidio di sabato e quello di dieci anni fa di Aldo Moro. Eppure la «coincidenza», tra virgolette perché la parola suona inadeguata, è affiorata con una naturalezza che le tesi riduttive hanno potuto velare ma non negare. Nilde Iotti ha frugato nei ricordi e ci ha trovati le immagini di un'altra seduta della Camera, nel giorno della strage di via Fani.

Altri tempi, è vero, eppure «non significa che non rimanga un rischio, un pericolo serio per la vita nazionale. Questo terrorismo... è duro a morire». Nelle pieghe delle parole di fermezza si insinua di nuovo la paura che cominci un'altra fase di sangue: quel «tragico filo» intravisto da Giovanni Spadolini nel suo discorso di commemorazione come presidente dei senatori.

### La «Città dell'uomo» ricorda la vittima

MILANO, 20 aprile  
«Con la vile uccisione di Roberto Ruffilli si è inteso sopprimere uno degli esponenti più lucidi e pensosi del cattolicesimo democratico, già privato della vita e del pensiero di altri uomini buoni, saggi e lungimiranti, da Moro a Bachelette a Mattarella».

Questa la dichiarazione diffusa ieri dalla «Città dell'uomo», l'associazione fondata da Giuseppe Lazzati e di cui Ruffilli fu membro, in una nota nella quale si aggiunge che «l'accanimento con cui la violenza terroristica infierisce su questa espressione politica del cattolicesimo rivela il chiaro, ancorché folle, disegno volto a contrastare l'evoluzione del nostro sistema verso una democrazia più matura e partecipata».

dal nostro inviato MARCO NOZZA

FORLÌ, 20 aprile

Due degli assassini del senatore Ruffilli, parecchie ore prima del delitto, sei o sette, sono stati visti abbandonare a terra la carta plastificata che copriva la parte posteriore degli adesivi con la scritta «PT», applicati sul «Fiorino» camuffato da furgone postale. I dischi di carta sono rimasti sul selciato fino a ieri mattina, quando sono stati spazzati via da un netturbino. Lo sostiene un testimone. «Ho visto questi due. Le facce le ho riconosciute dai giornali. L'auto era parcheggiata in via Trento. Lì c'è stata per quasi tutta la mattina».

E' l'ultima novità della giornata. Altri testimoni sostengono di avere visto due persone entrare nel portone della casa del senatore democristiano durante la mattinata di sabato, quando Ruffilli si trovava via, alla cerimonia della presentazione di un libro nel salone della Camera di Commercio. E' intanto caduta l'ipotesi del sequestro. Non volevano sequestrarlo. Volevano ucciderlo, giustiziarlo, in quella maniera barbara, con tre colpi alla nuca. La suggestiva versione di un rapimento, come macabra commemorazione del decennale del sequestro Moro, è stata sonoramente smentita dagli inquirenti.

Perfettamente concordi, stavolta, il magistrato che coordina le indagini, Roberto Mescolini; il questore di Forlì, Lo-

renzo D'Onofrio, e il comandante del Gruppo dei carabinieri, colonnello Marcello Marrana. «Non c'è stata effrazione della porta e non c'è stata colluttazione - ha dichiarato il giudice Mescolini - L'ipotesi del sequestro, avallata da molti giornali, è quindi del tutto fantasma».

«No, non è credibile» ha specificato il questore D'Onofrio, nel corso della prima vera e propria conferenza stampa che si è tenuta da quando il senatore Ruffilli è stato trovato cadavere nella sua casa di corso Diaz. «Sarebbe stato pericoloso portare via una persona in pieno giorno, in una strada così centrale, affollata di gente - ha detto il colonnello Marrana - Inoltre, il «Fiorino» utilizzato aveva dei finestrini, che permettevano di guardare all'interno, ed aveva poca benzina».

«I tre colpi sparati alla nuca - ha replicato il questore - lasciano capire la premeditazione, la programmazione dell'omicidio. Non si spara così, durante una colluttazione. C'è da aggiungere, infine, che nell'appartamento del senatore Ruffilli non sono stati trovati segni di disordine, come sarebbe successo se la vittima si fosse opposta ai suoi aggressori. C'erano mucchi di giornali per terra, come può accadere nella casa di un uomo che vive solo. Tutto era in ordine, invece, a cominciare dai molti libri e dalle molte carte».

Ieri mattina sono stati diffusi gli identikit di due componenti del commando brigatista. Elaborati, entrambi, dal gabi-

netto regionale della polizia scientifica. Uno corrisponde ai connotati di Gregorio Scarfo: viso ellissoidale, capelli e baffi neri, altezza tra 1.73 e 1.78, corporatura media, età dai 33 ai 38 anni. Un uomo con questo aspetto, «normale», è stato notato nella mattinata di sabato da un testimone in via Trento, una strada elegante che si immette in corso Diaz, ad una cinquantina di metri dalla casa Ruffilli.

Il secondo identikit riguarda un persona sui 35-45 anni, alta tra 1.85 e 1.90, corporatura atletica, viso ovale, lungo e dal colorito chiaro, capelli neri pettinati all'indietro, occhi azzurri. Il particolare dell'alta statura ha fatto pensare a Giovanni Alimonti, che dovrebbe essere il più atletico tra i brigatisti della colonna romana. Questo personaggio è stato visto, insieme ad un altro uomo, a mezzogiorno e mezzo di sabato, proprio all'interno della casa di corso Diaz, dove abitava il senatore democristiano. Il testimone, che poi li ha descritti alla polizia, ha chiesto ai due doverlo diretti. E i due hanno risposto che dovevano salire le scale dell'ammazzato, per consegnare un pacchetto. «Postini», ha pensato il testimone, che al momento non ha avuto alcun sospetto, naturalmente. Più tardi, quando la notizia del delitto si è divulgata, il cittadino di Forlì ha ritenuto importante la sua testimonianza. E si è precipitato in questura.

Oltre il «Fiorino» delle false «Poste Italiane», pare che i brigatisti abbiano usato

due altre vetture, evidentemente per fuggire. «Probabilmente si tratta di una 127 e di una 131 - ha spiegato il questore D'Onofrio nel corso della conferenza stampa - Le due auto, notate da alcuni testimoni, sono servite alla fuga. Attraverso quali strade siano fuggiti, questo non siamo ancora riusciti ad accertarlo».

«C'era una donna?» è stato chiesto.

«Non lo escludiamo», ha risposto il questore.

«E la cedola assicurativa del furgoncino? E il bollo? E' vero che sono stati contraffatti, falsificati, come quelli dell'auto usata dai terroristi nell'assalto al furgone blindato avvenuto a Roma il 14 febbraio dell'anno scorso, quando furono uccisi due agenti di scorta e furono rapinati un miliardo e 150 milioni?».

«Le tecniche di contraffazione risultano le stesse - ha ammesso il questore - E analoghe risultano le modalità del furto. In tutti e due i casi le macchine avevano le chiavi nel cruscotto».

Un altro precedente a proposito del quale gli inquirenti stanno valutando le analogie è l'aggressione (anche questa tentata in casa) al vicequestore di Roma Nicola Simone, avvenuta il giorno dell'Epifania del 1982. Di quell'impresa, conclusa con una sparatoria, è sospettato Giovanni Alimonti. La perizia balistica dovrà accertare se la pistola calibro 7.65 che ha ucciso il senatore Ruffilli ha sparato anche a Roma, in via Prati di Papa oppure al secondo piano di via Lorenzo il

Magnifico, dove abitava il dottor Simone. Anche qui c'era un falso postino, però con tanto di divisa e berretto. «Un telegramma per il dottor Simone», annunciò. E attraverso lo spioncino il terrorista agì - un telegramma.

Autentico. Simone aprì la porta con la pistola in pugno. Era uno che da tempo si occupava di «piste rosse» e di «piste nere». Teneva gli occhi ben aperti. Ci fu una sparatoria.

Il dottor Simone restò ferito. Ma col telegramma in mano. Risultava spedito dalle Poste centrali di Roma all'indirizzo del dottor Nicola Simone. Sembrava tutto regolare. Ma sotto, grattando con la gomma, l'esperto dirigente della Digos scoprì un altro nome. Quello di Massimiliano Corsi. Era uno dei terroristi che avevano tentato di sequestrarlo.

Quella scoperta fu provvidenziale, nella lotta contro il terrorismo. Tre giorni dopo, infatti, venne catturato un «cervello», Giovanni Senzani. Forlivese. Due settimane dopo, uno degli amici di Massimiliano Corsi, pentito, portava gli inquirenti nella prigione, padovana, del generale Dozier, che era sotto sequestro dal 17 dicembre.

Vari motivi spingono gli inquirenti a non escludere che, in Emilia, siano rimasti diversi amici, o «discepoli», del professor Senzani, il più duro dell'ala militarista, attualmente in carcere. Perciò si indaga a Bologna. E si indaga anche a Forlì.